

Quivi aspettare e sorprendere un piccolo vapore che faceva il tragitto nel Tevere, e, collocando le armi a bordo, farle entrare, come speravano, a Roma e sbarcarle al porto di Ripetta, senza incontrare molta resistenza. Enrico Cairoli formò una banda di 76 volontari per aiutarlo nella perigliosa impresa. « Conto, » disse loro, « di fare il mio dovere, ma, se esitassi, ognuno di voi è in facoltà di farmi saltare le cervella; io farò altrettanto sul primo uomo cui venisse meno il coraggio. » Arrivati ad Acquacetosa, aspettarono invano il vaporetto. La polizia romana aveva avuto sentore del complotto, e per quel giorno venne sospeso il tragitto. Essi aspettarono tutta la notte sul fiume, e all'alba occuparono villa Glori sui Monti Parioli. Giovanni si vestì di poveri abiti ed entrò nella città per avere un abboccamento con Cucechi, il capo del comitato per l'insurrezione. Nel pomeriggio, tornò a villa Glori, accompagnato da qualcuno de' compromessi della sera precedente. Il colonnello Evangelisti, che aveva il comando di porta del Popolo, dette notizia del loro passaggio e ne fece rapporto al generale Zappi. Alcuni gendarmi erano passati per villa Glori e riferirono che vi si trovava una banda di garibaldini. Zappi spedì immediatamente una sezione di carabinieri e pochi dragoni per fare una *ricognizione* da quella parte. Vedendo avvicinarsi i papalini, gli uomini di Cairoli scesero alla riva del fiume per ripigliare i loro battelli; ma questi erano stati lasciati senza che alcuno li sorvegliasse, ed alcuni battellieri li avevano trasportati altrove. I garibaldini allora tornarono alla villa e ne occuparono i vigneti. Meyer, quantunque non avesse seco che 34 carabinieri, ve li attaccò. La lotta fu disperata. Meyer rimase gravemente ferito, i due fratelli Cairoli giacquero estinti e i loro seguaci furono messi in fuga. I fratelli Cairoli eccitarono l'ammirazione dei carabinieri per la valorosa difesa da essi fatta; erano fra i migliori ufficiali di Garibaldi. Enrico, il maggiore tra i fratelli, si era distinto tanto nel Parlamento italiano, come nell'esercito.

In sul meriggio del 24, la polizia romana venne a sapere che un gran numero di garibaldini, venuti da varie parti d'Italia per concorrere all'organamento di una insurrezione a Roma, erano riuniti presso un certo Giulio Aiani, in un suo opificio, lungo la via della Lungaretta in Trastevere. Trovavasi in esso il laboratorio, dove si fabbricavano le bombe all'Orsini, che erano state messe in opera per la insurrezione. La casa fu immediatamente circondata da un distaccamento di zuavi e gendarmi, e venne intimato a coloro che vi erano chiusi di aprire la porta ed arrendersi. In risposta, fu fatto fuoco sulle truppe e gettate abbasso bombe all'Orsini dalle finestre. Fra i gittatori di bombe si trovava una donna, suocera di Aiani. Le porte furono subito sfondate, e nei magazzini al pianterreno ebbe luogo una lotta corpo a corpo tra garibaldini e zuavi. Il passaggio venne alla fine sgombrato, e i garibaldini respinti ne' piani superiori, lasciando sulla porta ventuno dei loro tra feriti e morti. Fra questi ultimi vi era una donna che aveva preso parte alla lotta come un'amazzone. I zuavi salirono sino alla sommità della fabbrica, dove quarantaquattro garibaldini si arresero. Si trovavano nell'edificio circa ottanta uomini, e di questi, uno solo, lo stesso Aiani, era romano. L'elemento rivoluzionario proveniva quasi tutto dal di fuori.

La cattura della casa Aiani ridusse al nulla l'ultima speranza di successo della rivoluzione. Il piano di Rattazzi era completamente fallito. Ma egli aveva già abbandonato ogni fiducia nella riuscita. La mattina del 23, sentito del mancato tentativo di sollevare Roma la sera precedente, dette le sue dimissioni nelle mani del Re. Per qualche giorno tutto fu confusione a Firenze. Il regno d'Italia si trovava senza governo, in mezzo a una crisi gravissima. Il Re mandò a chiamare Cialdini. Questi tentò di formare un Gabinetto, ma non vi riuscì. Venne domandato a Rattazzi di ripigliare il potere, ma ricusò. Allora la carica di primo ministro fu offerta a Menabrea; egli accettolla, e il 27 formò il suo Gabinetto. Arrivava

in quel punto notizia che la flotta francese aveva salpato da Tolone. Fu supposto che Menabrea inclinasse verso i Francesi, ed ebbe luogo una sdegnosa dimostrazione del partito d'azione sotto le finestre del palazzo Pitti, la quale estorse al Re la promessa che se i Francesi rioccupavano Roma, egli avrebbe dato l'ordine al suo esercito di passare le frontiere pontificie. Vittorio Emanuele fu ridotto in una posizione del tutto umiliante, perchè allora proprio aveva pubblicato, per consiglio di Menabrea, un proclama contro ogni movimento su Roma.

« Italiani! » si diceva in questo programma, « Bande di volontari, eccitate e sedotte da un partito, senza mia autorizzazione o quella del mio Governo, hanno violate le frontiere dello Stato. Il rispetto egualmente dovuto da tutti i cittadini alle leggi e ai trattati internazionali, approvati dal Parlamento e da me, sono in questa circostanza un debito inesorabile d'onore.

« L'Europa sa che la bandiera non è mia, ch'essa è stata inalberata in territori adiacenti ai nostri, e che in essa sta scritta la distruzione della suprema spirituale autorità della religione cattolica. Questo tentativo mette ne' più gravi pericoli la nostra comune patria. Esso mi impone il dovere di salvare al tempo stesso il nostro onore e quello del paese, e di non confondere due cause assolutamente distinte, due subbietti differenti.

« L'Italia deve essere assicurata contro i perigli che potesse correre. L'Europa deve essere convinta che, fedele a' suoi impegni, l'Italia non desidera di essere, e non lo può, la disturbatrice dell'ordine pubblico.

« Una guerra coi nostri alleati sarebbe una guerra fratricida fra due eserciti che hanno combattuto per la stessa causa. Arbitro, com'è mio diritto, della pace e della guerra, non posso tollerarne la usurpazione. Nudro fiducia, però, che sarà ascoltata la voce della ragione, e che i cittadini italiani che hanno violato questo diritto si ritireranno dietro le linee delle nostre truppe. »

Abbiamo già veduto come il Governo del Re fosse in istretta intelligenza col movimento che il proclama scon-

fessava. Ma non era la prima volta che le dichiarazioni del Re erano in opposizione coi fatti ai quali si riferivano. Con quel proclama egli dichiarava che una guerra colla Francia sarebbe stata fratricida. E il Re non lo avrebbe sottoscritto, dopo che il popolaccio della sua capitale l'obbligò a promettere che avrebbe fatto un passo che o menava certamente a quella guerra, o poneva l'esercito italiano in una posizione dalla quale avrebbe dovuto ritirarsi al primo intimo delle Tuileries.

Mentre questi avvenimenti si svolgevano a Firenze, Garibaldi aveva preso il comando dell'esercito d'invasione negli Stati pontifici, e dato un nuovo impulso alla campagna. Egli avrebbe dovuto raggiungere i suoi la sera del 22, colla speranza d'udire che la sollevazione in Roma era seriamente scoppiata. In questo caso si sarebbe messo subito in marcia alla volta della città, e ne avrebbe forzato le porte sul far del giorno del 23. Quando intese che l'insurrezione avea durato meno di mezz'ora, ed era fallita su tutti i punti, risolvette di rischiar tutto in un disperato attacco contro Roma, nella fiducia di volgere il corso della fortuna, che fino allora gli si era mostrata sempre contraria. A questo fine concentrò le varie colonne de'suoi, e, come primo passo, si determinò a prendere la città di Monte Rotondo, il solo luogo fuori di Roma in cui (eccettuata Civitavecchia) il generale Kanzler avea lasciato una guarnigione.

Monte Rotondo è una piccola città sopra una collina, cui danno accesso angusti e difficili sentieri. Il circuito della città misura un miglio circa. Più della metà di essa non ha ripari, ed è solo capace di qualche difesa munendo le mura de'giardini e occupando le case, fidando principalmente sulle difficoltà del terreno per ritardare e imbarazzare il nemico. Seicento metri di cinta erano riparati da un vecchio muro del decimoquinto secolo, ma senza bastioni e senza altre opere capaci di resistenza. In questo muro sono praticate tre porte, la porta Romana, la porta Ducale e la porta Canonica. Le case del sobborgo s'innalzano vicino a queste porte e le domi-

nano. La vera difesa della città è il Palazzo, edificio quadrato, alto e turrato, che si eleva nelle vicinanze di porta Ducale. La guarnigione lasciata dal generale Kanzler a Monte Rotondo era limitatissima. Consisteva in due compagnie della legione d'Antibo, in una compagnia di carabinieri, in pochi gendarmi e dragoni e una sezione d'artiglieria — un cannone rigato e un obice, — in tutto 323 uomini, sotto gli ordini del capitano Costes della legione d'Antibo. Alle 8 della sera del 23 duecento garibaldini sorpresero la stazione della ferrovia, un miglio e mezzo distante da Monte Rotondo. Vi si trovava un picchetto di cinque uomini, quattro de' quali furono fatti prigionieri e il quinto riuscì a rientrare in città e portare la notizia al capitano Costes. Udito ciò, il Costes salì la torre del palazzo, e in mezzo all'oscurità vide i fuochi de' garibaldini sulle montagne verso Monte Maggiore. Era evidente essere egli minacciato da forze molto superiori. Ne fece perciò rapporto a Roma e la mattina dopo ricevette ordine dal generale Kanzler di resistere più a lungo che fosse possibile contro i garibaldini, qualunque ne fosse il numero; ma se le regie truppe passassero la frontiera e lo attaccassero, si ripiegasse su Roma senza combattere.

Garibaldi non compì i suoi preparativi per muovere alla volta di Roma che il 25, sul tardi. Il sabato 26, di buon'ora, assalì Monte Rotondo con 6000 de'suoi. Costes era stato raggiunto da un piccolo distaccamento e le sue forze erano salite a 350 uomini. I garibaldini dettero fuoco ad una delle porte e attaccarono il palazzo, in cui Costes avea raccolto la sua ristretta guarnigione. Il palazzo tenne forte per ventisette ore. Costes non si arrese che il 27 ottobre, a mattina avanzata, dopo aver opposta una accanita resistenza dal vecchio castello ed essere ridotto agli estremi. « Le truppe pontificie, » narra Ricciotti Garibaldi nel suo rapporto ufficiale della campagna, « difesero camera per camera l'edificio, finchè vennero confinate al terzo piano, e vedendo sollevarsi il fumo dell'incendio, ch'era stato acceso per incenerirli,

si arresero e la lotta ebbe fine. »<sup>16</sup> Prima di arrendersi inchiodarono i loro due cannoni e spezzarono molte delle loro carabine. La perdita de' garibaldini fu terribile. Garibaldi, parlando a Costes dopo la resa, disse di aver avuto 500 uomini fuori di combattimento, e, accennando ai trentasei morti fuori porta Romana, aggiunse ch'essi erano il fiore d'Italia. La difesa, protratta circa due giorni, dette tempo a Kanzler di guarentire Roma contro un colpo di mano.

Garibaldi si pose in marcia il 28 alla volta di Roma col nerbo principale delle sue forze. Una colonna si avvicinò a porta Nomentana, occupò i declivi del Monte Sacro, e, di tempo in tempo, scambiò qualche fucilata coi zuavi che occupavano il ponte, senza però avventurarsi ad assalirlo. Un'altra colonna seguì il corso del Tevere, senza incontrare seria resistenza. Garibaldi era irresoluto e aspettava forse di mettersi preventivamente d'accordo co' suoi emissari del Comitato rivoluzionario entro le mura. Il giorno seguente, il 29, era troppo tardi. Una divisione francese, comandata dal De Failly, era sbarcata a Civitavecchia, e la brigata del generale de Polhès faceva, il 30, il suo ingresso a Roma. \*

<sup>16</sup> Pubblicato in appendice al « Governo del Frate » di Garibaldi.

\* Torna qui in acconcio ricordare un uomo la cui memoria è stata dimenticata dalla storia e coperta dall'oblio, che suole per l'ordinario essere il guiderdone delle nobili ma modeste virtù. Viveva in quel tempo a Civitavecchia e ne comandava il porto il capitano GIACCHETTI, di cui il Governo pontificio non aveva mai avuto più fedele e affezionato servitore. Eruditissimo, specialmente in ciò che avea rapporto alla sua professione di ufficiale di marina, rifulgeva di tutte le cittadine virtù, esercitate però non a scopo di farsi per quelle valere, ma per naturale impulso dell'animo. Quando, a seguito dell'invasione garibaldina del 1867, l'Imperatore dei Francesi si vide obbligato ad un nuovo intervento negli Stati pontifici; tutti debbono ricordare come la spedizione fu prima imbarcata e poi sbarcata a Tolone; imbarcata nuovamente e quindi arrestata a mezza via per incipiente fortuna di mare; finalmente avviata a Civitavecchia. Giunta la squadra col corpo di spedizione all'ingresso del porto, il cui imbocco presentava gravi difficoltà per grosse navi, quando il mare era agitato, trattossi di dar nuovamente di volta e riparare in qualche isola. Questo ritardo sarebbe stato fatale per Roma, la cui guarnigione era omai sfinita

Non appena la notizia dello sbarco de' Francesi fu conosciuto a Firenze, Menabrea adempì la promessa fatta dal Re, e ordinò per telegrafo all'esercito di passare la frontiera pontificia. Viterbo, Frosinone, Velletri e Terracina furono occupate dalle truppe italiane; vi vennero rapidamente organizzati de' *plebisciti* sul vecchio sistema del 1860, e si annunciò che quelle città avevano votato la loro annessione al regno d'Italia. Garibaldi si trovò di avere allora da quattro a cinque mila uomini di regie truppe alle spalle, e modificò i suoi piani. Sospese il suo attacco su Roma e concentrò le sue forze nelle vicinanze di Monte Rotondo, nella speranza di potersi mantenere e far sì che s'impegnasse battaglia tra l'esercito regio e i Francesi. Ne sarebbe risultata una grossa guerra che, incominciata sulle rive del Tevere, potea estendersi al Reno, perchè l'Italia avrebbe nuovamente reclamato il soccorso di Bismarck, suo alleato nel 1866.

Il primo di novembre i garibaldini si erano ritirati dai contorni di Roma, e Kanzler risolvette d'inseguirli, attaccarli e disperderli, perchè, sintanto che Garibaldi non fosse schiacciato, perdurava il pericolo di serî compromessi coll'Italia. Egli andò a Civitavecchia il primo novembre per vedere De Failly e combinare il da farsi coi Francesi. Kanzler trovò de Failly poco disposto ad

dalla diuturna lotta contro nemici che si rinnovellavano e si rinforzavano ogni giorno. In questo frangente il capitano Giacchetti si recò alla nave ammiraglia francese, e si rese garante sulla sua parola che se gli fosse consentito di prenderne il governo, avrebbe introdotte tutte le navi felicemente nel porto. Il partito fu accettato e il capitano Giacchetti, che avea, per così dire, la chiave di tutte le difficoltà del difficile assunto, introdusse nel bacino al sicuro uno ad uno tutti i bastimenti della squadra.

E Roma fu salva... almeno per quella volta.

Sono passati ventitrè anni e ricordo ancora quella buona ed affabile figura, proseguire fino all'ultimo suo giorno nell'esercizio de' suoi doveri, senza vanti, senza pretese e però senza ricompense.

Possano queste poche righe cadere sotto gli occhi di qualche suo caro, il quale si compiaccia di questa tarda e meritata giustizia resa al congiunto o all'amico.

N. del T.

entrare subito in azione. Avea ricevuto ordine di non rischiare un combattimento colle truppe italiane, il cui ritiro l'Imperatore sperava di ottenere per via diplomatica; ma il generale pontificio insistette sui vantaggi che risulterebbero attaccando il centro di Garibaldi a Monte Rotondo, prima che fosse raggiunto dai suoi luogotenenti, e la necessità d'infliggere un formidabile colpo agli invasori, cosicchè Garibaldi non potesse vantare di essersi ritirato colle sue forze intatte. Questa ritirata sarebbe stata considerata dalla rivoluzione come una vittoria e come un pretesto per ripetere il tentativo. De Failly entrò, finalmente, nelle viste di Kanzler, e promise che il generale Polhès avrebbe ricevuto istruzione di cooperare colle colonne pontificie nell'azione contro Garibaldi. Kanzler tornò a Roma, e alle 8 della sera del sabato, 2 novembre, i zuavi furono allietati dall'ordine di trovarsi sotto le armi dopo la mezzanotte, vicino a porta Pia, pronti a marciare contro Monte Rotondo. Era la vigilia di Mentana.

All'una del mattino le truppe cominciarono a ragunarsi sulla piazza di Termini, vicino alle ruine delle Terme di Diocleziano. La notte era oscurissima e piovosa, e la rassegna fu fatta al lume delle torcie, che riflettevano sulle grigie uniformi de' zuavi e proiettavano i loro raggi sulle masse delle antiche mura delle Terme. Le truppe furono divise in due colonne.<sup>17</sup> La prima, comandata dal generale de Courten, componevasi di circa 1,500 zuavi pontifici e di circa altri 1,500 soldati dei

<sup>17</sup> Il dettaglio delle due colonne era il seguente:

1<sup>a</sup> Colonna, *Truppe pontificie, generale De Courten.*

Due battaglioni di zuavi (Colonnello Allet) . . . . .	1500 uomini
Un battaglione di carabinieri esteri (Ten. Col. Jeanneret) . . . . .	520 »
Un battaglione della legione (Colonnello d'Argy) . . . . .	540 »
Una batteria di sei cannoni (Capitano Polani) . . . . .	117 »
Uno squadrone di dragoni (Capitano Cremona) . . . . .	106 »
Una compagnia del genio . . . . .	80 »
Gendarmi . . . . .	50 »

Totale 2913 uomini con 6 cannoni.

varî altri Corpi dell'esercito. La seconda colonna noverrava circa 2,000 uomini di truppe francesi e pochi dragoni pontificî, sotto gli ordini del generale Polhès. Tutta la forza ammontava a circa 5,000 uomini e 9 cannoni. Poco dopo le tre, il generale Kanzler arrivò sulla piazza, accompagnato da un brillante stato maggiore. Erano con lui il conte di Caserta, fratello del Re di Napoli, co' suoi aiutanti di campo, colonnelli Usani e Rivera, il conte de Christen, l'eroe di Baucò e il generale Raffaele de Courten.<sup>18</sup> In sulle quattro della mattina tutto era pronto e incominciò la marcia. La lunga colonna uscì da porta Pia, per la quale tre anni dopo gl'invasori dovevano entrare a Roma, e proseguì, in mezzo alle tenebre, lungo la via Nomentana, che conduce a Mentana (l'antico Nomentum) e a Monte Rotondo. Le truppe pontificie precedevano la colonna francese, coll'intervallo d'un miglio, tra l'oscurità, la pioggia e il fango. Verso la mattina le nubi si squarciarono, e all'albeggiare il tempo si fece migliore. Alle sette circa la colonna traversò il ponte Nomentano e fece alto, per un'ora e mezzo, a Capo Bianco. I soldati accesero delle frasche, presero la loro refezione e asciugaronsi gli abiti bagnati. Il padre Ligier, domenicano, uno de' cappellani de' zuavi, celebrò la messa per l'esercito, in una cappella all'aperto. Era appena termi-

*2ª Colonna (francese) e riserva, Generale de Polhès.*

2º battaglione de' cacciatori a piedi (Comandante Comte).

1º » del 1º reggimento di linea (Colon. Frémont).

1º » del 29 » » (Ten. Col. Saussier).

Due battaglioni del 59º (colonnello Berger)

Una compagnia Cacciatori a cavallo (Comandante Wederspach-Thor).

Una compagnia Dragoni pontifici (Sottotenente Belli).

Mezza batteria di artiglieria.

Circa 2000 uomini con 3 cannoni.

In tutto 5000 uomini con 9 cannoni. Pare che i battaglioni francesi non fossero forti che da 350 a 400 uomini.

<sup>18</sup> Il colonnello Vittorio de Courten, uno de' fratelli del generale, ritirato dal servizio, prese posto nel giorno di Mentana, come volontario, ne' ranghi de' carabinieri.

nata, quando alcuni dragoni, ch'erano stati spediti per raccogliere notizie del nemico, tornarono al galoppo e riferirono che grosse masse di garibaldini erano accampate vicino al villaggio di Mentana, e sembrava volessero ivi impegnare la battaglia. La notizia venne accolta con entusiasmo dalle truppe. Furono riformati i ranghi, e la marcia ricominciò subito, la colonna inoltrandosi rapidamente lungo la difficile via che corre tra le basse colline e il terreno spezzato da Capo Bianco a Mentana. Al ponte Nomentano il generale Kanzler aveva distaccato tre compagnie di zuavi, sotto il comando del maggiore di Troussures. Queste doveano avanzarsi dalla valle del Teverone per la via Salaria, e minacciare il fianco del nemico, mentre la principale colonna lo attaccherebbe di fronte.

Il giorno precedente Garibaldi aveva avuto sentore dell'attacco che si tentava contro di lui, e, d'accordo con Bertani e Bargoni, si era determinato a ritirarsi negli Abruzzi, e diramò altresì degli ordini a questo scopo. Ma dopo che ebbe raggiunto il suo esercito, si mostrò molto incerto circa quello che doveva fare, e come avea esitato e perduto tempo dopo la presa di Monte Rotondo, così esitava ancora, e il sabato dopo mezzogiorno decise di aspettare e avventurare una battaglia. La colonna di Menotti, che era con lui, numerava da nove a diecimila soldati circa di buone truppe, divisa in sei brigate, comandate da Salomone, Friggeri, Valanzia, Cantoni, Paggi ed Elia, e un pugno di volteggiatori a cavallo, sotto gli ordini di Ricciotti Garibaldi. In quanto ad artiglieria, possedeva i due cannoni presi a Monte Rotondo, dai quali erano stati estratti i chiodi, e due piccoli pezzi da montagna. Egli passò parecchie ore del pomeriggio colla carta geografica in mano, studiando il terreno intorno Mentana, cercando posizioni pel suo esercito e per metterlo in istato di difesa. La mattina del sabato avea cambiato nuovamente di parere, e si risolse di marciare verso Tivoli, passare il ponte e congiungersi con le truppe di Nicotera. Verso il mezzogiorno i suoi cominciavano a